

di Paolo Bizzeti
Chiara Ferrero
Matteo Losapiodi Jean Paul Lieggi
Iousuf e Angela
Eugenio Scardaccione
Federica Spinozzidi Eleonora Bellini
Vincenzo Larosa
Marco Leonetti

Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

con dolcezza
e rispetto

di Rocco D'Ambrosio

1e pagine che seguono cercano di dimostrare quanto sia importante il dialogo tra le persone che hanno una fede religiosa. Leggendole emerge il dato che quanto più una persona è autenticamente credente in Dio, tanto più cerca di conoscere le altre religioni, di approcciarle “con dolcezza e rispetto” (1 Pt 3, 16), di esercitare una sana curiosità verso l'altrui credo e i relativi riti, di stabilire un terreno comune di impegno per la giustizia e la pace nel mondo. È esattamente il contrario di quel sentimento di chiusura che si crede possa difendere la propria religione da contaminazioni o rischi di estinzione. Chi crede autenticamente dialoga con tutti e dialogando conferma la propria fede, se questa è autentica, perché la sottopone a una critica costruttiva, che rafforza la propria fede e la apre alla collaborazione con i credenti di altre religioni. Il dialogo tra le religioni è anche indispensabile per un altro motivo. Si ha l'impressione che oggi vada di moda più una religione ostentata, verbosa, arroccata su potere e privilegi, incline all'integralismo (non solo islamico, ma anche cattolico, ebraico e di

altre religioni). E questo modo di vivere la religiosità, prima ancora di capire i tanti drammi della coscienza contemporanea, ha pronte le risposte dogmatiche su tutto e su tutti. La religione, in questo modo, diventa strumento “tormentatore” delle coscienze. Quella del tormentatore è una religione di pochi dubbi e molte certezze, che ama poco la fatica di ricercare e aderire personalmente alla via di Dio, preferendo continui interventi mediatici dove tutto è dato in pillole da prendere alla bisogna. Il dialogo interreligioso si oppone a qualsiasi strumento “tormentatore”. Come anche si oppone a una religione come prodotto ideologico e fanatico, che ha pochissimo di un sano e onesto rapporto con Dio, le sorelle e i fratelli. La religione non è fanatismo. Non è solo papa Francesco, ma anche tante donne e uomini di diverse fedi e culture, a ricordare che la vera religione non è fanatismo, non si impone agli altri con la



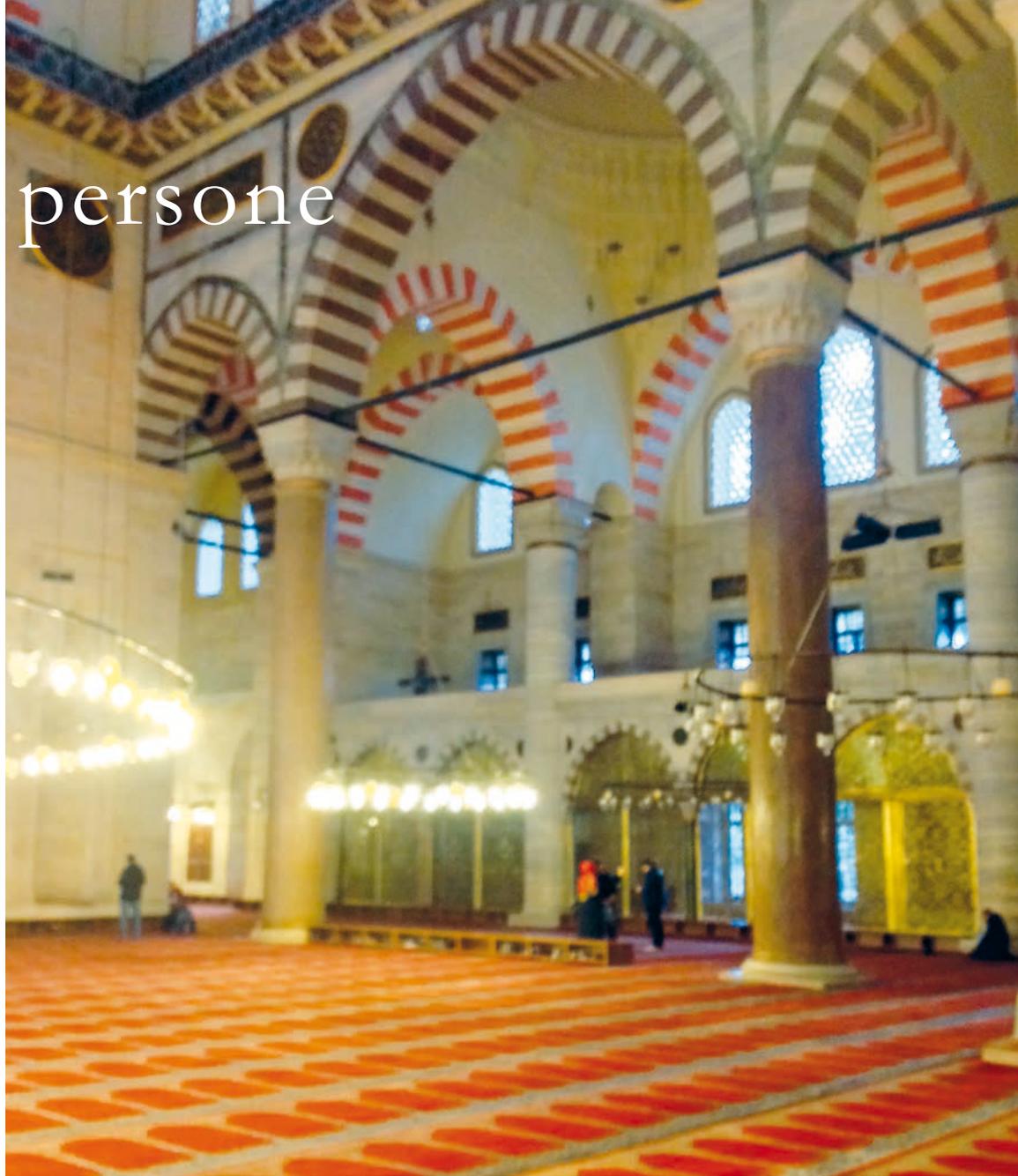
”

violenza, ma si propone in un clima di dialogo e ricerca di ciò che ci unisce, piuttosto di ciò che ci divide. Nel *Documento sulla Fratellanza Umana Per la Pace e la Convivenza Comune*, papa Francesco e il grande imam di Al-Azhar hanno scritto: “Attestiamo anche l'importanza del risveglio del senso religioso e della necessità di rianimarli nei cuori delle nuove generazioni, tramite l'educazione sana e l'adesione ai valori morali e ai giusti insegnamenti religiosi, per fronteggiare le tendenze individualistiche, egoistiche, conflittuali, il radicalismo e l'estremismo cieco in tutte le sue forme e manifestazioni?”.

Raimon Panikkar (1918-2010), docente, saggista, testimone di studio e curiosità intellettuale, di rispetto e dialogo con le religioni.

rapporti tra persone

in un'intervista al quotidiano *La Stampa* padre Claudio Monge, domenicano residente a Istanbul, affermava: "Mi occupo di dialogo islamo-cristiano da oltre vent'anni e spesso, un po' provocatoriamente, dico che questo dialogo non esiste, se lo intendiamo come rapporto fra universi religiosi. A maggior ragione qui in Turchia, dove l'Islam è molto complesso e variegato e il cristianesimo, ridotto al lumicino, è particolarmente frammentato: vi sono cattolici di quattro riti, protestanti, anglicani, ortodossi. Complessivamente i cristiani sono meno dello 0,1% della popolazione. Invece dico sempre che esistono rapporti fra persone di fede cristiana e islamica e possono essere buoni e fecondi". In Italia - e in genere in Europa - quando si affronta il tema del dialogo interreligioso e si pensa a quello specifico di cristiani e musulmani, più o meno inconsciamente si pensa a due religioni chiamate a confrontarsi. Ma proprio qui si nasconde un grosso equivoco perché il mondo islamico è un arcipelago molto variegato e così anche il cristianesimo. Parlando della Turchia, bisogna distinguere almeno una dozzina di chiese cristiane di diverse denominazioni e confessioni; quando si parla di Islam, si tenga presente che gli Aleviti sono non meno di 16-18 milioni e non sono riconosciuti dalla maggioranza sunnita; poi ci sono gli appartenenti alla corrente dei Sufi, almeno 5 milioni, anch'essi non riconosciuti ufficialmente e i cui monasteri furono drasticamente chiusi da Mustafa Kemal Atatürk. Nella mia guida sulla Turchia cristiana, *Turchia. Guida biblica, patristica, archeologica e turistica*, ho recensito le principali minoranze religiose e sono non meno di sei. Quindi bisogna andare molto cauti con affermazioni del tipo "per l'Islam ...", per il Cristianesimo ...": sono generalizzazioni che spesso creano confusione e allontanano le persone tra loro, quando lo scopo del dialogo è creare relazione, rapporto: "dialogos", cioè "parola attraverso, parola che si alterna tra due o più persone". In Turchia dialogo interreligioso oggi è una parola da evitare perché richiama il movimento di Fethullah Gülen, predicatore e politologo turco, studioso dell'Islam e leader del movimento *Hizmet*, fondatore di una rete di scuole in Turchia e in altri paesi, prima alleato di governo dell'AKP di Erdogan e poi acerrimo nemico. Questo fatto è importante perché ci costringe ad uscire dai facili slogan e a comprendere che anche parole belle



- come dialogo e interreligioso - possono richiamare alle orecchie dei nostri interlocutori contenuti molto differenti. Anche la parola religione è da prendere con le pinze: nel secolo scorso, non solo in area protestante ma anche cattolica, si è cominciato ad affermare che il cristianesimo è una fede più che una religione. In effetti il rapporto tra fede e religione è tutt'altro che scontato e certamente possiamo dire che Gesù non ha voluto fondare un'altra religione. Il dato bello è che la gente desidera conoscere la fede e la religione degli altri, quando è lasciata libera di farlo. I musulmani che visitano le nostre chiese sono relativamente tanti e sono interessati e rispettosi, ammirano le nostre opere d'arte e fanno molte domande su tutti i particolari delle nostre chiese. Molti sono studenti che a scuola hanno ricevuto il compito di fare una ricerca sul cristianesimo, altri sono spinti da qualcosa scoperto sul *web*, altri sono in una ricerca interiore sul senso della vita, altri vengono per chiedere una benedizione o una preghiera e non pochi sono molto attratti dalla figura di Maria. Credo pertanto che per un fecondo dialogo interreligioso queste siano alcu-

ne linee da seguire: conoscere anzitutto la propria religione e non parlarne per sentito dire o in base ad una tradizione spesso parziale e recente; essere mossi dal desiderio di conoscere l'esperienza religiosa dell'altro e non dalla volontà di convertirlo; praticare il dialogo della vita partendo da situazioni, problemi, attese comuni; cercare più ciò che unisce che ciò che divide, come diceva s. Giovanni XXIII - che aveva appreso questo proprio nei nove anni in cui era stato in Turchia; distinguere sempre le persone concrete dalla teologia o dalla storia della loro religione; cercare insieme strade concrete per affrontare i grandi problemi comuni: la salvaguardia del creato, il diritto all'istruzione ed al lavoro, la cura dei poveri, la parità dei sessi, la ricerca a tutti i costi della pace. Noi cristiani poi dovremmo sempre ricordare il rispetto assoluto della libertà dell'altro, anche a costo di perdere tutto, come ha fatto Gesù, che ha servito tutti fino a dare la vita, perdonando i suoi nemici.

[gesuita, vicario apostolico in Anatolia, Turchia]

uomo del dialogo

Raimon Panikkar nasce il 3 novembre 1918 a Barcellona da padre indiano e hindù e da madre catalana e cattolica. È ordinato sacerdote nel 1946, anno in cui consegue il dottorato in filosofia; nel 1958 ottiene la laurea in scienze, sempre all'Università di Madrid, e nel 1961 la laurea in teologia all'Università Lateranense di Roma. Vive in India, a Roma (dove è libero docente dell'Università), e negli Stati Uniti. Nel 1966 è chiamato a Harvard in qualità di Visiting Professor e per tutto il periodo dal 1966 al 1987 alterna la sua docenza negli USA per un semestre con la sua ricerca in India. Dal 1971 al 1987 copre la cattedra di Filosofia comparata delle Religioni all'Università di California, a Santa Barbara. Nel 1987 torna in Catalogna e stabilisce la sua residenza a Tavertet (Osona) dove continua a tenere corsi, seminari e incontri su temi filosofici, religiosi, culturali e di approfondimento delle diverse tradizioni dell'umanità. Pubblica una cinquantina di libri, per la maggior parte in catalano, castigliano, italiano e inglese, tradotti in francese, tedesco, cinese, portoghese, cecoslovacco, olandese e tamil. Raimon Panikkar nel corso di 30 anni ha mantenuto un intenso contatto con

l'India dove si recò per la prima volta nel 1954. “Sono partito cristiano, mi sono scoperto hindù e ritorno buddhista, senza aver smesso di essere cristiano”, ha detto di sé. Raimon Panikkar non è un pensatore convenzionale: egli, al contrario, infrange molti schemi, convenzioni e pregiudizi. La sua formazione intellettuale – fra Occidente e Oriente – gli consente di riflettere, nella sua opera, sul dialogo filosofico costante tra tradizioni, ideologie e credenze diverse. La sua solida conoscenza della tradizione filosofica occidentale e le sue eccezionali conoscenze delle tradizioni filosofiche e spirituali dell'Oriente gli conferiscono le condizioni e una capacità per il dialogo interfilosofico e interreligioso assolutamente inusitate in ambito internazionale. “Quanto più osiamo camminare per nuovi sentieri – ha detto – tanto più dobbiamo restare radicati nella nostra tradizione e aperti agli altri, i quali ci fanno sapere che non siamo soli e ci consentono di acquistare una visione più ampia della realtà.” Per Panikkar il dialogo è importante, ma non il dialogo puramente meccanico o informativo, bensì quello che lui chiama “dialogo dialogico” che porta a riconoscere le differenze ma anche quanto si ha in comune, che spinge alla fine a una mutua fecondazione. Il dialogo non è per gli uomini un lusso, ma qualcosa di strettamente necessario. E il dialogo interreligioso ha un suo ruolo importante.

Panikkar non intende questo dialogo come un dialogo astratto, teorico, un dialogo sulle credenze, ma come un dialogo umano profondo nel quale si cerca la collaborazione dell'altro per la mutua realizzazione, giacché la saggezza consiste nel sapere ascoltare. La religione non è, per Panikkar, teoria, non è un esperimento ma esperienza di

vita per mezzo della quale l'uomo partecipa all'avventura cosmica. Questo lo porta, per esempio, ad avanzare la nozione di “identità”. In un'intervista gli fu chiesto: “Dove trova lei la sua identità?” La sua risposta è stata: “Perdendola, non cercandola: non volendo tenermi stretto ad una identità che non è stata ancora realizzata e che non è possibile trovare, quindi, nel passato perché sarebbe solo copia di qualcosa di vecchio. La vita è rischiosa; l'avventura è novità radicale; la creazione si produce ogni giorno, è qualcosa di assolutamente nuovo ed imprevedibile.” Raimon Panikkar muore il 26 agosto del 2010, a 91 anni, nella sua abitazione di Tavertet, vicino a Barcellona.

tra i suoi libri:

Maya e Apocalisse. L'incontro dell'induismo e del cristianesimo, Abete, Roma, 1966.

Il dialogo intrareligioso, Cittadella, Assisi 1988.

La torre di Babele. Pace e pluralismo, Cultura della pace, San Domenico di Fiesole (FI) 1990

La realtà cosmoteandrica. Dio-Uomo-Mondo, Jaca Book, Milano 2004.

Pace e disarmo culturale, Rizzoli, Milano 2003.

I fondamenti della democrazia. Forza, debolezza, limite, Edizioni Lavoro, Roma, 2000.

La pienezza dell'uomo. Una cristofania, Jaca Book, Milano, 1999

L'incontro indispensabile. Il dialogo delle religioni, Jaca Book, Milano, 2001

Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica, Jaca Book, Milano, 2002

Il Cristo sconosciuto dell'induismo, Jaca Book, Milano 2008,

Pluralismo e interculturalità, Tomo 1 di Culture e religioni in dialogo, Vol. VI dell'Opera Omnia, Jaca Book, Milano 2009.

Religione e religioni, Vol. II dell'Opera Omnia, Jaca Book, Milano 2011.

Culture e religioni in dialogo. Vol. 6\2: Dialogo interculturale e interreligioso, Jaca Book, 2013

Parliamo della stessa realtà? Per un dialogo tra Oriente e Occidente, Jaca Book, 2014

Ecosofia. La saggezza della terra, Jaca Book, 2015

L'utopia concreta - L'astuzia di Indra, Jaca Book, 2016

L'acqua della goccia. Frammenti dai Diari, Jaca Book, 2018



profeti fratelli



Oggi, nell'analizzare il dialogo interreligioso, si studiano le dinamiche tra religioni "maggioritarie" e "minoritarie" e la disponibilità dei credenti a mettersi in relazione con le altre fedi. Per esempio, si sostiene che l'Islam storico e i Paesi a maggioranza islamica siano molto meno propensi al dialogo di quanto lo siano i musulmani in Europa. Ciò non fa altro che generare confusione tra religioni, stati nazionali e aree geografiche senza prendere minimamente in considerazione i riferimenti dottrinali di ciascuna religione rispetto al dialogo con l'altro. Forse ciò di cui si ha paura è che il dialogo teologico possa mettere in discussione le identità delle persone. Infatti, appena si cerca di portare il livello del discorso dal piano sociologico a quello dottrinale, si sollevano obiezioni volte a ridimensionare la portata del vero dialogo in quanto lo si ritiene frutto di concezioni minoritarie. È tipica la domanda "ma quanti musulmani la pensano così?" come se potessimo applicare categorie quantitative al mondo delle religioni, misconoscendo che si tratta di un ambito in cui sono sempre stati i pochi che hanno ispirato i molti. Tutto ciò sembra essere diventato incomprensibile da parte del mondo laico che, invece, concepisce soltanto i fenomeni che dal basso condizionano ciò che è in alto. Non tutte le religioni contengono nei propri testi sacri il riferimento alle altre religioni, spesso per ragioni di successione cronologica, senza che ciò abbia mai impedito ai santi e ai saggi di tradizioni diverse di riconoscersi a vicenda. Le religioni non hanno bisogno di dialogare perché sono originate dallo stesso Dio e quindi riportano tutte a Lui, sono gli uomini, che tendono naturalmente a confrontarsi, o

sono costretti a farlo, per cercare una convivenza, se non una fratellanza o addirittura un'emulazione. Assodato che la finalità del dialogo non può essere il proselitismo, ne è un esempio l'incontro tra San Francesco d'Assisi ed il Sultano d'Egitto Malik al-Kamil, allora perché c'è bisogno di dialogare? Nella nostra epoca è senz'altro necessario sostenersi reciprocamente tra credenti di fedi diverse per "gareggiare nelle buone opere" come esorta il Corano (5, 48) in un mondo che sembra dimentico di Dio. Un mondo in cui, da un lato, gli ordini religiosi e le vocazioni spirituali si affievoliscono, e dall'altro lato la militanza pseudo-religiosa alimenta estremismi, fondamentalismi e terrorismi. Inoltre, il dialogo interreligioso serve a preservare il sacro all'interno di ciascuna religione, secondo riti e forme proprie, senza confusioni né sincretismi. Saper difendere un altro credente significa avere ben coscienza della propria identità e credere che la libertà religiosa costituisca un modo per onorare la misericordia divina che ha donato, nel corso del tempo, diversi profeti indirizzati a vari popoli. Nell'Islam si crede che i profeti siano fratelli e che non ci sia alcuna superiorità tra questi, bensì ognuno è stato mandato da Dio con una missione ed un carattere specifico. Il profeta Muhammad è l'ultimo dei profeti, e i musulmani attendono, dopo di lui, il ritorno di Gesù che verrà non più come profeta ma in quanto giudice alla fine dei tempi. Sebbene il Profeta abbia svolto anche una funzione di "governatore" della propria comunità, la tradizione islamica afferma che Dio chiese al profeta Muhammad quale carattere volesse dare alla sua missione profetica, cioè se volesse essere un profeta-re o un pro-

feta-servitore, Muhammad scelse di essere servitore. Nel famoso viaggio notturno e ascensione celeste (al-israwa al-miraj) che il profeta Muhammad compì in vita, da Mecca a Gerusalemme fino ai sette cieli verso la visione del Volto di Dio, incontrò tutti i profeti. Ciascuno lo aiutò e lo consigliò circa la sua missione e la sua comunità fino a intercedere presso Dio, come fece Mosè, per mediare circa il numero di preghiere canoniche, da 50 a 5, che venne prescritto di compiere quotidianamente ai musulmani. Riconoscere la fratellanza dei profeti potrebbe aiutare ad eliminare l'esclusivismo confessionale che propugna un proprio "dio" in antagonismo con gli "dei" degli altri o la superiorità della propria religione sulle altre. Le strumentalizzazioni della religione si possono evitare praticando in sincerità la fede, con purezza del cuore, non necessariamente acquisendo competenze dottrinali, così come il vero dialogo non si fa diventando esperti della religione dell'altro fino a volergliela insegnare. Vivere a pieno la propria identità culturale e religiosa può forse arginare le tendenze moderniste che, apparentemente, vorrebbero aiutare le religioni ad adattarsi, e le tendenze integraliste che vorrebbero rinchiudere le religioni in ghetti. Ogni religione contiene al proprio interno le chiavi di adattamento ai tempi e la possibilità di venire ritrasmessa alle nuove generazioni. Quanto gli uomini e le donne di oggi sono davvero disposti a cambiare loro stessi piuttosto che voler cambiare le religioni, che sia la propria o quelle degli altri?

la nuova Gerusalemme

nel Libro dell'Apocalisse si narra di una città che, per il suo stesso nome, è un paradosso ancora oggi. Giovanni dice, nella sua visione: "Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro,

rischio dell'incomprensione e della chiusura. Eppure, Gerusalemme è la città che Giovanni vede scendere dal cielo come città santa, la città delle città, la città dove ogni conflitto cessa, per divenire città di pace. Tuttavia, la storia di Gerusalemme, nella Scrittura come nella cronaca, è sempre stata oggetto di conflitti, di rimproveri da parte dei profeti, simbolo di morte. Non è un caso che Dante, insieme a tutta la simbologia medievale, collocasse la porta dell'inferno proprio sotto Gerusalemme. Non perché questa sia una città cattiva, ma perché è continuamente esposta al rischio della propria autodistruzione proprio per il destino che ha ricevuto in sorte, ovvero essere una città dove convivono le tre maggiori religioni monoteiste: ebraica, cristiana

punto per indicare la sorte di Gerusalemme, il suo senso, la motivazione più profonda del suo esistere. Infatti, essa è la città dove convive il pluralismo religioso, dove il dialogo fra le tre grandi religioni è vissuto giorno dopo giorno, nella quotidianità e non solo nei grandi eventi, dove la religione diviene anche un pretesto per fomentare guerre che in realtà hanno un significato economico più che religioso. Curioso è il fatto che nella descrizione della nuova Gerusalemme l'elemento preponderante, dopo le porte che indicano apertura a tutti, è la piazza. Paradossalmente non c'è il Tempio ma c'è la piazza, simbolo del dialogo e dell'incontro, della pluralità e della convocazione da ogni luogo. Insomma, la nuova Gerusalemme è simbolo di dialogo ad ogni livello, un dialogo



il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente. Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello". (Ap 21,15-23)

La città di cui si sta parlando è Gerusalemme. Una città paradossale in quanto, nella sua etimologia, è "città santa" eppure mai così martoriata da guerre e conflitti, soprattutto di stampo religioso. Una città che è un laboratorio a cielo aperto per quanto riguarda il dialogo interreligioso, in quanto è un dialogo continuamente esposto al

e musulmana. Eppure, la città di cui parla Giovanni nell'Apocalisse, non sembra intrisa di sangue, esposta al conflitto, costretta ad essere conquistata e lacerata al proprio interno. Giovanni parla di una Gerusalemme nuova, di una città che discende dal cielo e che nessun'altra ha mai potuto eguagliare per bellezza. Si tratta di una città fondata su ed ornata di pietre preziose e di tutto ciò che ci possa essere di bello in natura, creata per la bellezza più che per la sua funzionalità. Una bellezza che emerge anche dal forte simbolismo utilizzato da Giovanni. Infatti, la nuova Gerusalemme ha forma quadrata e perfettamente simmetrica dove lo spessore delle fondamenta e delle porte ha lo stesso numero di dodici, a significare le dodici tribù di Israele come anche gli apostoli. Insomma, se non fosse per lo stesso nome, la nuova Gerusalemme sembra non avere nulla a che vedere con l'attuale Gerusalemme, quella della storia. Eppure, lo scrittore dell'Apocalisse utilizza lo stesso nome ap-

che oggi risulta possibile solo riconoscendo la religione come elemento culturale, come parte integrante di una cultura, di una storia e, soprattutto, della vita delle persone, anche quelle che non credono. Perché il dialogo interreligioso non riguarda solo esperti del settore o uomini e donne di fede, ma riguarda tutti coloro che scelgono di abitare una città, perché ogni religione porta con sé un insieme di riti, di tradizioni, di azioni che influiscono anche sul suo tessuto socio-politico. Ed è interessante notare come la città descritta da Giovanni non abbia templi di riferimento se non un solo Tempio che è Cristo, il quale non rappresenta la sola religione a cui tutte devono conformarsi ma diviene il motivo stesso del dialogo per costruire oggi la nuova Gerusalemme.

[studente di teologia, redattore CuF, Bisceglie, Bari]

una sinfonia differita

1a metafora della sinfonia, che si rivelerà particolarmente feconda per interpretare il fenomeno del pluralismo religioso, ci viene consegnata da uno splendido saggio, pubblicato nel 2002, del teologo domenicano francese Christian Duquoc (1926-2008); la profondità delle riflessioni che egli suggerisce, unite ad un'acuta lettura della realtà ed alla proposta di coraggiose prospettive di pensiero e di azione, mi spingono a fare di questo mio piccolo contributo una sorta di invito alla lettura della sua opera. Il volume, *L'unico Cristo. La sinfonia differita*, annuncia che l'intento dell'autore è quello di dare un contributo ad una questione che un uomo di fede non può eludere: come conciliare la sincera apertura alle diverse religioni, nella piena coscienza del loro valore e nel profondo rispetto che a ciascuna è dovuta, con la pretesa di unicità e unificazione che ogni religione porta con sé? E, ovviamente, questa pretesa per un cristiano non

può che declinarsi riconoscendo al Cristo un ruolo salvifico definitivo e universale. Grazie alla metafora della sinfonia differita, infatti, Duquoc riesce a presentare le religioni "come i luoghi di molteplici composizioni la cui unità ci sfugge" e "orienta verso il genio e l'autorità di un compositore e di un direttore d'orchestra invisibili". La sottigliezza della metafora risiede, quindi, nel fatto che "noi non possediamo una conoscenza esaustiva degli strumenti e della partitura futura. Sappiamo che è in preparazione, ma ignoriamo come si armonizzino i suoi elementi dispersi, perché non conosciamo il testo musicale interamente scritto; ne individuiamo le intenzioni ultime attraverso le immagini fluide del Regno. Il compositore si tiene a distanza, noi crediamo che, quando si manifesterà, unificherà in una sola partitura tutte le composizioni disseminate. [...] Ritirandosi, il Cristo favorisce l'elaborazione di composizioni molteplici, le quali si costruiscono senza fretta. Trascorso

il tempo, egli darà all'orchestra capacità multiforme e unità inattesa. Il differimento della sinfonia dà ai frammenti la possibilità di esprimere la loro originalità e la loro ricchezza". Non si deve tacere, comunque, che la metafora è sbilanciata: essa "mette in rapporto asimmetrico gli esecutori cristiani, i quali non ignorano l'identità del direttore d'orchestra, e gli altri compositori i quali, invece, non sanno niente di lui. L'ossessione dell'unità è tale che i cristiani rischiano di non rendersi conto del carattere enigmatico di questa asimmetria". Tale asimmetria, in definitiva, pone un interrogativo:

"Come si fa a confessare di conoscere l'identità del direttore d'orchestra, di sapere che verrà e che, con la sua potenza creatrice, armonizzerà tutte le composizioni, e nel contempo giocare onestamente al gioco del non sapere?". Questa la sfida che la teologia oggi deve raccogliere per mostrare al cristiano, e ad ogni uomo, lo stile di una vita accogliente e ospitale. Mi limito a suggerire qui che, a mio parere, una delle vie per vivere onestamente il gioco richiamato da Duquoc è insita nelle relazioni tra le persone divine che il mistero trinitario consegna al credente, relazioni segnate dal paradigma della sintassi (vedi il mio testo *Teologia trinitaria*, EDB). Concludendo, ritengo significativo far presente, per apprezzare ancor di più il lavoro compiuto da Duquoc, che quest'opera risponde ad un'esigenza che egli stesso aveva espresso in un volume del 1968 dedicato alla cristologia. Introducendolo, egli dichiarò di aver dovuto tralasciare diverse questioni e, tra queste, sentì la necessità di segnalarne una "che avevamo a cuore ma che, per mancanza di reale competenza, abbiamo preferito tacere: la relazione fra Cristo e le altre religioni. È questo un problema attuale e fondamentale, ma non può essere trattato se non alla condizione di possedere una conoscenza approfondita delle altre forme di religione. Nessuna cristologia, ormai, potrà soddisfare finché questo problema non sarà affrontato. [...] Il dialogo con le altre forme di religione è indispensabile alla cristologia" (*Cristologia. Saggio teologico*). Da ultimo, è davvero una bella attestazione di umiltà e di riconoscimento dei propri limiti, che solo grandi uomini e fini pensatori sanno vivere e che ben esprime quanto bisogno ci sia ancora di crescere in una piena conoscenza delle altre religioni, dalla quale solo può partire un dialogo autentico e fruttuoso. È forse un compito al quale anche noi non dobbiamo sottrarci.



uniti in radice



Come vi siete conosciuti? Da quanto tempo?

Ci siamo conosciuti agli inizi degli anni '90, praticando sport, con un progetto sportivo dove erano state invitate tante associazioni. All'epoca ero universitaria mentre Iousuf era arrivato da poco in Italia. Dopo alcuni anni abbiamo iniziato la nostra collaborazione con un'associazione. Iousuf è stato coinvolto nella prima fondazione dell'associazione, con la migrazione da Paesi dell'Est. Iousuf era universitario, prima in africa e poi in un Paese dell'Est europeo, dove la guerra ha deciso per lui, portandolo in Italia. Una doppia migrazione: per studio e per guerra.



Come hanno preso la questione religiosa i vostri genitori ed i vostri amici?

Gli amici, essendo persone molto aperte, non hanno fatto nessun problema. Ed anche i miei genitori sono molto rispettosi delle sue tradizioni. Lui è cresciuto in una famiglia democratica e multiculturale. La sua famiglia l'ha presa bene, anche se non ho avuto la possibilità di andare lì per questioni sociali e politiche. Ci siamo sposati qualche anno fa con rito civile e un prete come testimone di nozze che ha compreso quanto fosse seria la nostra unione, al di là degli aspetti religiosi che ognuno porta con sé, ed ha voluto dimostrare di approvarla. Oggi lavoriamo ancora insieme, collaborando con associazioni e Caritas, partecipando a progetti sociali in vari ambiti: migrazione, carcere e in generale progetti di contrasto alla povertà. In ambito Caritas, area diocesana e nazionale, Iousuf è considerato importante per le sue competenze e rispettato in quanto musulmano.



Mi dicevate di aver adottato un figlio?

Abbiamo adottato un bambino. Pensiamo provenga da una famiglia di origine musulmana. Il ragazzo frequenta la parrocchia facendo domande, interessandosi, aprendosi al confronto, senza assumere una scelta definita. L'importante è che lui viva in un ambiente sereno. Più in avanti sceglierà lui a quale religione appartenere.



Quando fate la spesa, cosa comprate?

Il maiale a casa non lo compriamo, così come bevande alcoliche. È molto spontaneo il riservarci delle regole sia per il cibo, sia per gli alcolici.



Litigate?

Certo, discutendo sulla quotidianità più che sull'aspetto religioso. Cose che avvengono in ogni coppia, siamo molto banali. Lavoriamo entrambi e condividiamo il carico della casa, come ogni altra famiglia. Dissensi ce ne sono ma dipendono più da aspetti culturali e personali che da aspetti religiosi.



Quali sono le motivazioni religiose che vi spingono ad un impegno sociale e politico?

Sicuramente la cultura in cui siamo cresciuti ha una influenza in quello che facciamo. Negli ultimi anni, poi, l'incontro con il mondo Caritas, di ispirazione cattolica, ha anche richiesto un impegno molto con-

creto, per cui il nostro impegno è spontaneo, serio. Avere questi incarichi e questa collaborazione per noi è molto importante, perché in Caritas si cresce come operatori e, soprattutto, come persone. Se si nasce in una famiglia razzista e fascista si corre il rischio di crescere con queste idee. Invece il crescere in famiglie con alcuni principi, anche religiosi, ci ha permesso di fare quello che facciamo. Noi realizziamo progetti in ambito Caritas quindi non con una nostra autonomia, ma sempre in condivisione. C'è un'identità religiosa in noi ed un impegno umano, comune a tanti operatori e volontari. Si può vivere insieme nel rispetto. Se si è profondamente convinti dei propri principi non si ha paura di essere contaminati e non si ha interesse a contaminare. Probabilmente ciò dipende molto dalle nostre radici e dal periodo storico che attraversiamo, periodo in cui la nostra testimonianza può essere un esempio per molti.

[Iousuf e Angela – nomi di fantasia – formano una coppia felicemente interreligiosa; l'intervista è stata raccolta da Matteo Losapio, redattore CuF]

partendo dalla scuola

Quando si discute e ci si confronta sulla tematica delle religioni, a mio parere bisogna sciogliere subito un equivoco per non farsi abbindolare da una concezione astratta, che può bloccare la crescita spirituale. Un sereno e costante dialogo tra religioni non può che porsi interrogativi stringenti, visto da un'ottica di chi come me ha operato per più di 40 anni nell'universo scolastico, prima da docente e poi da preside. L'ora di religione, bisogna ammetterlo con franchezza, crea spesso problemi di incomunicabilità e di disorientamento, perché viene considerata e percepita come materia che assomiglia ad una sorta di catechismo scolastico spurio, non collegato alla vita. Affermo questo perché, da alcuni anni, collaboro con un'associazione laica, Bibbia, che si occupa di diffondere la cultura biblica tra i banchi di scuola; ebbene, andando per le scuole in occasione di incontri formativi, mi sono accorto che i testi biblici sono molto poco conosciuti. Urge, per compiere un cammino di crescita spirituale liberante, cercare di disinquinare le azioni e le relazioni quotidiane, che vanno orientate ed alimentate da riflessioni profonde, in grado di dare un senso a ciò che si dice e si fa. Le tossine, i veleni relazionali, le incomprensioni tra generazioni possono essere ridimensionati se attingiamo alle limpide sorgenti della nostra anima, e riusciamo a renderle l'arcobaleno che fa da ponte tra la terra e il cielo. Come ci ricorda il Vangelo, non si può amare Dio che non si vede, se non si ama l'umanità che vedi. Viviamo in un'epoca in cui i fondamentalismi religiosi ed ideologici sono nocivi e scatenano guerre e violenze inaudite. Sono all'ordine del gior-

no i preoccupanti venti di guerra tra Iran ed Usa. Poi in Siria, Libia, Iraq, Iran, Yemen, striscia di Gaza e Kurdistan, avvengono scandalose operazioni belliche, che nulla hanno a che fare con Bibbia, Talmud o Corano. Il nostro compito come adulti ed educatori consiste, pertanto, nel diffondere nelle famiglie, nelle scuole e nei vari contesti dove operiamo, una cultura di pace e nonviolenza, che si colleghi alla giustizia, alla salvaguardia del creato, dell'ambiente e dei diritti umani a largo raggio. Come scrive il celebre poeta francese Paul Claudel: "I cattolici mostrano un così grande rispetto per la Bibbia che se ne stanno il più lontano possibile!". Ed allora, se la Bibbia, come la definiva il grande pittore Marc Chagall, è un "atlante iconografico" che, come una sorta di vitale alfabeto dei colori, ha seminato germi fecondi su gran parte dell'arte e della cultura occidentale, dobbiamo mettercela tutta a considerare la religione un'esperienza di fede e di spiritualità incarnata che non solo non può spingere alla paura ed alla diffidenza verso gli altri, ma possa provocare il desiderio genuino ed autentico di un ascolto attivo, che si traduca in rispetto, accoglienza ed incessante dialogo. L'etimologia della parola "dia-logo" con quel "dia" che in greco significa "attraverso" ci rende ragione di come ogni religione abbia il compito di confrontarsi in modo fertile per tessere un ordito e comporre con le altre vari tasselli, una specie di mosaico. Nelle scuole, perciò, sarebbe molto utile che lo studio di diversi credi religiosi non fosse finalizzato alla prevalenza di una sola confessione religiosa. Il vero, costruttivo dialogo interre-

ligioso che papa Francesco sta promuovendo, costituisce un tassello fondamentale per un'educazione improntata al rispetto ed al dialogo fra le diversità, per favorire la realizzazione di percorsi didattici finalizzati alla conoscenza del patrimonio spirituale ed etico di tutti, in maniera tale che si possa favorire il passaggio "dalla laicità dell'ignoranza alla laicità delle competenze" (R. Debray). Se con coraggio si promuovesse la cultura del dialogo, del confronto e del rispetto di tutte le confessioni religiose, assisteremmo molto meno ad episodi di discriminazione, che purtroppo favoriscono fondamentalismi connessi ad atteggiamenti di ignoranza e razzismo. Per una sorta di conclusione aperta, attingo alla mia esperienza scolastica e di credente con fede balbettante, che sintetizzo con tre parole piene: grazia, mistero ed impegno, per costruire, con annessi dubbi e fragilità, una famiglia, una società ed una Chiesa al passo con i tempi, in compagnia di sogni, aspirazioni, desideri di pace, bellezza, tenerezza e solidarietà. Perché, come amava ripetere l'indimenticabile don Tonino Bello, "la convivialità delle differenze" è una delle denominazioni più vere e profonde della pace e dell'amore. Sta anche a noi, poi, sostenuti da ideali e valori solidi, impegnarci a fondo per cogliere e raccogliere frammenti di felicità, in grado di costruire ponti, abbattere i muri di pregiudizi e luoghi comuni e farci sedurre dai "sogni diurni e notturni", osare, cercare di realizzarli e non infrangerli.

[già preside, socio Cuf, Bari]



l'etica dei volti

Correva l'anno 2007 e mi trasferivo a Glasgow per il mio dottorato di ricerca. La mia prima esperienza da sola, lontana dall'Italia. Per una questione di praticità, decisi di fare domanda di alloggio presso la residenza universitaria Kelvinhaugh Gate, dove avrei condiviso l'appartamento con altre quattro ragazze, non sapendo che sarei capitata, durante il mio primo anno, con ragazze di culture e religioni completamente diverse dalla mia: Angie, malese di etnia cinese e religione buddista; Nidhi, da Bangalore, di religione induista; Asma dal Pakistan, musulmana; Sally dalla Cina. Il primo impatto non è stato semplice, perché non sapevo come comportarmi e il mio inglese non era molto fluente. Dopo un mese di rodaggio, la convivenza è andata spedita ed è iniziata una delle esperienze più belle che io ho vissuto e che mi ha arricchita molto e mi ha fatto crescere. Nonostante gli odori poco gradevoli di spezie a qualunque ora del giorno, la pulizia della cucina che talvolta lasciava molto a desiderare, i turni per buttare la spazzatura che spesso non erano rispettati, i rumori e gli schiamazzi fino a tarda ora. Le chiacchierate in cucina durante le colazioni, la preparazione dei pasti e le cene, ci hanno dato la possibilità di conoscerci come persone e di conoscere le culture di ciascuna con tante domande che ci facevamo reciprocamente; di condividere gioie e dolori di questa esperienza che quasi per tutte noi era la prima lontane da casa. Abbiamo iniziato ad organizzare delle cene durante le festività religiose e civili di ciascuna: Diwali, fine del Ramadan, festività cinesi e cristiane, si trasformavano in momenti

di convivialità; abbiamo anche organizzato cene "internazionali" dove ciascuna preparava una portata tipica del proprio paese/regione di provenienza; siamo andate insieme al cinema ed al tempio hindu, a fare shopping e a prendere qualcosa al bar. Ci sentivamo parte di un gruppo dove le differenze non rappresentavano una barriera, ma erano vissute come opportunità. Ho imparato tanto durante quell'anno: oltre alla capacità di mangiare cibi piccanti, conoscere spezie e alimenti che non avevo mai visto e modi di cucinare nuovi, anche visioni della realtà diverse dalla mia, modi di vivere la religione a me sconosciuti e ad interagire con persone così diverse con rispetto e senza urtare la loro sensibilità (e loro la mia). È un'esperienza che consiglio a tanti giovani e meno giovani, affinché possano aprire le porte del loro piccolo e limitato mondo. Noi nel nostro piccolo, a Cassano, abbiamo la possibilità e la fortuna di conoscere volti e pezzi di mondo a noi sconosciuti, imparare ad interagire con loro con la dovuta sensibilità e rispetto, supportando e partecipando alle attività della Scuola di Italiano per stranieri, organizzata dalla nostra associazione. Un'opportunità, non solo per i nostri amici che vengono da lontano, ma soprattutto per noi, per allargare i nostri orizzonti e confini e fare del bene. È un modo per dire, con gesti e parole, esperienze e progetti, che è possibile quello che don Tonino Bello scriveva: "[...] ho parlato prima della tavola con i 100 pani e i 100 commensali. La pace non viene quando uno si prende solo il suo pane e va a mangiarselo per conto suo. Quella è giustizia, ma una volta che è avvenuta la giustizia,

non ci sarà ancora la pace. La pace è qualche cosa di più: è convivialità, cioè mangiare il pane insieme con gli altri, senza separarsi. Anche qui c'è quella che viene chiamata 'etica del volto', di cui la filosofia contemporanea si sta occupando tanto. Chi di voi ha sentito parlare di Emanuel Levinas sa come tutto il suo pensiero è centrato sull'etica del volto. L'altro è un volto da scoprire, da contemplare, da togliere dalle nebbie dell'omologazione, dell'appiattimento; un volto da contemplare, da guardare e da accarezzare. C'è tutta una descrizione bellissima della carezza, che viene concepita come dono. La carezza non è mai un prendere per portare a sé, è sempre un dare. Questo si trova in filosofi contemporanei che non sono di estrazione cattolica. La pace cos'è? La convivialità delle differenze, quando si mettono a sedere alla stessa tavola persone diverse, che noi siamo chiamati a servire".

[impiegata, redazione Cuf, Cassano, Bari]



mondi da scoprire

nata nel 1964, in una piccola città marchigiana, Senigallia, non ho avuto la fortuna dei miei figli di essere amica di bambine e bambini provenienti da altri Paesi del mondo. Tanto meno di far esperienza di altre religioni, eccetto quella ebraica per l'amicizia che lega da sempre la mia famiglia ad una famiglia ebrea, ma senigalliese quanto la mia. E poi, confesso, nei miei ricordi di bambina, gli Ebrei non li ho mai considerati diversi, forse per l'ebrea famiglia di Nazareth e per i testi condivisi delle Scritture Ebraiche (comunemente Antico Testamento). Per il resto, il mondo delle altre religioni per me era davvero sconosciuto e neppure l'ora scolastica di religione era un

laboratorio in tal senso: solo qualche accenno nei libri di storia e di geografia. La vita, unica e sorprendente maestra, mi ha presa per mano, si è seduta accanto a me, mi ha aperto mente e cuore, anzi prima il cuore e poi la mente. Siamo nel 1993, nel pieno della guerra balcanica; a Senigallia arriva un gruppo di bambini provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, da Gradac, da un campo profughi in Croazia. Mio marito ed io siamo stati subito raggiunti con la proposta di accogliere in casa un ragazzino con sua madre, bosniaci musulmani in fuga da Sarajevo, un caso eccezionale perché i minori erano tutti non accompagnati. L'eccezionalità era legata al diabete del ragazzo,

diabete che da poco aveva visitato anche la nostra famiglia. Abbiamo accolto la proposta, un po' titubanti ma pieni di buona volontà. È il diabete, il collante di una storia di amicizia e di dialogo interreligioso: gli scherzi della vita! Dopo il primo mese con noi, a distanza di pochi giorni, sono ritornati a Senigallia, il ragazzo ed entrambi i genitori, con l'intenzione di fermarsi in Italia per un certo periodo. Per circa tre mesi abbiamo vissuto sotto lo stesso tetto, condiviso pasti, racconti di vita, tragedie di guerra, di violenze, di morte. Questa amicizia, a distanza di anni, è ancora viva e sincera, e sarò grata a loro per tutta la vita per avermi introdotta nel mondo musulmano e per avermi fatto sperimentare, sulla pelle, la ricchezza delle religioni e la bellezza della reciproca conoscenza e del dialogo. Dopo anni, rileggendo la mia storia, intravedo una svolta in quel 1993, perché non sono stati la mente, lo studio, la pura conoscenza a farmi comprendere il valore dell'interreligiosità, bensì l'esperienza del cuore, l'amicizia diretta con quei musulmani, con quei volti, quei nomi, quelle storie incredibilmente simili alla mia. Spesso faccio questo racconto ai miei figli, troppo piccoli allora per ricordare i dettagli, ma parte viva della splendida amicizia con Sarajevo. Racconto ciò anche ai miei alunni, invitandoli ad entrare nelle case altrui, ad avvicinarsi alla religione dei compagni, a raccontarsi reciprocamente: è forse il più potente antidoto a razzismi, fondamentalismi, integralismi che stanno intaccando il midollo della nostra società civile e religiosa. È il cuore che me lo suggerisce.



[docente di scuola secondaria di I grado, Senigallia, Ancona]



presentandoci di Vincenzo Larosa
e Marco Leonetti

formazione e presenza civica

Il Forum di Formazione all’Impegno Sociale e Politico è un’organizzazione della Diocesi di Andria che si occupa di formazione politica e sociale. Dal 2005 aderisce alla rete di Scuole di Politica di Cercasi un Fine. L’esperienza formativa nasce ufficialmente nel 2005 ad opera di Luigi Renna, allora Direttore della Biblioteca diocesana “San Tommaso d’Aquino”, socio fondatore del Forum, e per volontà dell’allora vescovo di Andria, Raffaele Calabro. Il percorso formativo era iniziato sul finire degli anni Ottanta, ad opera di Raffaele Daniele, e si era sviluppato, seppure non in forma stabile, all’indomani di tangentopoli, promuovendo momenti formativi e di riflessione sul bene comune e sull’etica politica. Nel 2005, grazie all’adesione a Cercasi un Fine, nasce il primo vero itinerario di scuola di Formazione. Il coordinamento del Forum fu inizialmente affidato alle responsabili della Biblioteca diocesana, in particolare Brigida Matera, scomparsa prematuramente. Brigida, con Silvana Campanile (attuale responsabile della Biblioteca), Giovina Cellammare e Raffaella Ardito, saranno i primi organizzatori di quella scuola di formazione alla buona politica, che dal 2005 ad oggi non si è mai interrotta, anzi, è cresciuta, raggiungendo sempre più il mondo laico attraverso la bontà delle proposte e incidendo notevolmente nel tessuto sociale e politico della città. Le quattordici edizioni della scuola hanno visto non solo i Forum e Cercasi un Fine impegnati sul fronte, ma la Chiesa di Andria tutta, in particolare l’attuale vescovo Luigi Mansi, che ha investito sulla realtà promuovendone l’operato nel territorio della diocesi attraverso i coordinatori laici Vincenzo Larosa, Marco Leonetti, Maria Zagaria, Natale Alicino e Francesco Capuzzolo, e il direttore reverendo Giuseppe Lapenna. Non solo percorsi formativi, ma anche presenza civica sul territorio, rete con le istituzioni, collaborazioni con l’associazionismo civico ed ecclesiale. Ad oggi il Forum, oltre ai percorsi formativi, vanta l’organizzazione di decine di eventi l’anno: presentazione di libri, partecipazione a progetti di cittadinanza attiva, organizzazione di convegni, promozione d’incontri formativi nelle scuole e nelle parrocchie per bambini, giovani e adulti. Questo percorso realizza esperienza concreta di cittadinanza attiva e di osservatorio sul territorio, promuovendo interventi di natura sociale e politica sui temi della legalità, sicurezza urbana, ambiente e gestione del territorio. L’appartenenza alla rete di scuole di Cercasi un Fine permette di interagire con esperti del mondo istituzionale e accademico e di confrontarsi con altre esperienze locali di cittadinanza attiva. Inoltre, il 10% dei corsisti, ha intrapreso successivamente e autonomamente l’esperienza di politica attiva. Il Forum di Formazione all’Impegno Sociale e Politico della diocesi di Andria costituisce un punto di riferimento in ordine all’animazione politica e alla formazione socio-politica nell’intera Diocesi. Spesso i parroci chiamano i coordinatori del

Forum per svolgere attività di formazione all’interno delle singole realtà parrocchiali. L’organizzazione, con il passare degli anni ha acquisito rilevanza nell’ambito del tessuto sociale della Diocesi, in particolare nella città di Andria. La realtà è oggetto di attenzione e stimata da più parti, tanto da essere riconosciuta nel mondo associazionistico extra-ecclesiale e civile e anche partitico/politico. Nell’estate del 2019, nella città di Andria si sono verificati alcuni fatti criminosi, in quell’occasione il Forum ha organizzato una marcia per la legalità che ha visto il coinvolgimento di oltre 120 associazioni, da tutta la città e provincia, e oltre 5.000 persone. Ogni anno formativo ha una prospettiva di studio specifico, seguendo tematiche fondamentali per l’impegno sociale e politico o secondo particolari emergenze teoriche e pratiche del contesto socio-politico. Il Forum, quindi, vuole educare la cittadinanza alla partecipazione attiva sulle questioni politiche, sociali, economiche e culturali dell’ente pubblico che l’amministra, passando dalla teoria alla pratica.

[dottore in economia - avvocato; coordinatori del Forum di Andria]



percorso formativo

I ciclo

anno 2006-07

anno 2007-08

anno 2008-09

Scuola triennale di Formazione all’Impegno Sociale e Politico

II ciclo

anno 2009-10

anno 2010-11

anno 2011-12

anno 2012-13

anno 2013-14

anno 2014-15

anno 2015-16

anno 2016-17

anno 2017-18

anno 2018-19

anno 2019-20

Scuola biennale di Democrazia.

Percorso di formazione su Città in Progress.

Ciclo di seminari Misericordia e Politica

Di sana e robusta Costituzione.

Work in Progress: Cantiere delle idee sul lavoro di oggi e di domani.

ZoOn PolitikOn - Accendi il tuo impegno.

La Città che verrà: tra resilienza e rigenerazione

Organizzato da “Forum di Formazione della Diocesi di Andria” e “Cercasi un Fine”, in collaborazione con la Biblioteca diocesana “S. Tommaso d’Aquino”, Azione Cattolica diocesana e Movimento Ecclesiale Impegno Culturale (MEIC) Andria, Ufficio diocesano di Pastorale Sociale e del Lavoro.

